

Emigrazione da Piombino Dese: l'*heimat* poetico di Luciano Pallaro

Arianna Salomon
Florida Atlantic University, USA

Abstract This article explores the biographical and poetic experiences of Luciano Pallaro, an obscure poet born in Piombino Dese (Padova) who emigrated to the German-speaking canton of Switzerland in 1959. Despite settling permanently in Switzerland, Pallaro retained strong physical and emotional connections with his homeland, its dialect, and his family. He was the author of a brief poetry collection, *Il pane dell'anima* (1998), in which he articulates his longing to return and the emotional complexities of a voluntary yet painful migration. In his poems, Piombino is not merely a geographical location but an idealised *locus amoenus* and *heimat*, symbolising childhood and affection.

Keywords Migration. Veneto. Switzerland. Poetry. Dialect.

Sommario 1 Da Piombino Dese alla Svizzera tedesca. – 2 Il paese natò. – 3 Il dialetto di Piombino. – 4 Dio, la famiglia e l'amore. – 5 Le poesie inedite. – 6 Conclusioni



Peer review

Submitted 2024-05-28
Accepted 2025-01-10
Published 2025-02-20

Open access

© 2024 Salomon |



Citation Salomon, A. (2025). "Emigrazione da Piombino Dese: l'*heimat* poetico di Luciano Pallaro". *Quaderni Veneti*, 14, [1-22].

«La strada dell'emigrazione
mi porta alla speranza
mi porta nell'insaputo
in fine ogn'uno sa ciò che ha ottenuto»
Luciano Pallaro (poesia manoscritta)

Quando si parla di emigrazione veneta, è immediato pensare ai viaggi transoceanici verso l'Australia, il Brasile, il Canada e altre destinazioni nelle Americhe. La natura avventurosa di questi lunghi viaggi, così distanti dalla madrepatria, spesso oscura le realtà più geograficamente vicine - ma proprio per questo più sfaccettate - dell'emigrazione continentale. Ci si dimentica, quindi, che la Svizzera accolse dal secondo dopoguerra alla metà degli anni Settanta quasi la metà dell'emigrazione italiana, raggiungendo un tasso d'immigrazione superiore non solo a qualsiasi altro Paese europeo ma addirittura agli Stati Uniti (Ricciardi 2019, 457).

Luciano Pallaro, originario della piccola Piombino Dese (Padova), emigrò nella Svizzera tedesca nel 1959. Egli fu autore di una breve raccolta di poesie, *Il pane dell'anima*, dedicata al proprio paese d'origine. Riconosciuta dal Comune «per sensibilità e nobiltà espresse in versi poetici che tanto onorano la Comunità di Piombino Dese»,¹ questa raccolta è testimonianza di un'esperienza d'emigrazione al contempo individuale e universale. Temi portanti come l'affetto per il paese natio, la nostalgia, il ritorno e la famiglia sono radicati nei luoghi della campagna padovana, nelle vicende dei Pallaro e talvolta nel dialetto locale. Perfino le tematiche dell'amore e della religione risultano indissolubilmente influenzate dall'esperienza di frontiera dell'emigrante.

Questo lavoro intende, dunque, portare alla luce l'opera di Luciano Pallaro, sinora mai analizzata, attraverso documenti pubblicati e inediti. Le poesie, autopubblicate, sono circolate e sono state conservate prevalentemente tra i familiari e gli amici più stretti, che spesso le ricevettero in regalo proprio dall'autore. Inoltre, a seguito della recente scomparsa della moglie Emmi, alcune poesie e documenti manoscritti sono tornati in Italia e sono stati gentilmente messi a disposizione dalla famiglia, in particolare dalla nipote Cornelia.² Stante, dunque, la poco conosciuta attività di Pallaro, è bene partire da una ricerca di tipo biografico sull'autore, in relazione alle principali caratteristiche dell'emigrazione veneta in Svizzera.

¹ Documento ufficiale del Comune di Piombino Dese, firmato dall'ex sindaco Pierluigi Cagnin e dall'Assessore alla Cultura Marcello Berti, ora in possesso della famiglia.

² Dopo la morte di Luciano e della moglie (senza eredi), i parenti svizzeri acquisiti tramite il matrimonio e residenti *in loco* non mostrarono alcun interesse per le poesie e i manoscritti in questione. La nipote Cornelia, figlia della sorella Regina Margherita, decise quindi di raccogliere le testimonianze cartacee e il computer Windows 98 dall'abitazione dei coniugi e di custodirli a Villareggia (Torino), dove ella risiede.

1 Da Piombino Dese alla Svizzera tedesca

Nato a Piombino Dese il 18 gennaio 1937, Luciano Pallaro era il sesto di otto fratelli. Nel 1951 conseguì la licenza elementare (secondo ciclo) presso le Scuole Elementari di Piombino Dese. Il fratello Giuseppe (detto Bepi) ricorda come Luciano fosse tra gli studenti migliori della classe, tanto che i maestri gli avevano consigliato di continuare gli studi. Tuttavia, non fu economicamente possibile per i genitori concedergli di proseguire, data la famiglia così numerosa da mantenere.³ Da giovane si adoperò quindi nel mestiere di falegname in paese, costruendo cassette per la frutta nei pressi del casello ferroviario dove il padre Giovanni lavorava e la famiglia viveva.

Nel 1959, appena ventiduenne, Luciano emigrò a Mels, nel cantone tedesco di San Gallo. La sua scelta era guidata dal fattore economico. La Svizzera, infatti, stava vivendo dal dopoguerra un rapido miracolo economico favorito dalla neutralità mantenuta durante il conflitto mondiale, dal settore finanziario e dalle esportazioni. Carente di manodopera locale, nel 1948 la Svizzera firmò un accordo di reclutamento di lavoratori stranieri, «che divenne un modello per gli anni successivi e cambiò per sempre la sua storia e quella del suo principale fornitore di donne e uomini, l'Italia» (Ricciardi 2019, 457). I lavoratori italiani erano attratti dai grandi centri industriali dei cantoni tedeschi e svolgevano impieghi temporanei e stagionali nell'edilizia, nell'industria e nel settore alberghiero (Meyer Sabino 2002). Nel 1959, in particolare, gli immigrati italiani rappresentavano il 66,6% (242.800) del totale degli stranieri in Svizzera (Bernardi 2006, 137). La vicinanza geografica favorì ulteriormente lo spostamento di molti ragazzi celibi e capifamiglia soli dal Veneto e in generale dalle regioni settentrionali, i quali finirono così per rappresentare la maggioranza degli immigrati italiani nel Paese per tutti gli anni Cinquanta.

Luciano cominciò la propria esperienza lavorativa in Svizzera vendendo frutta, in particolare castagne arrostite, con un camioncino. Egli aveva seguito il consiglio di un amico partito prima di lui, così come i fratelli più giovani Dino ed Ernesto (detto Nesto), emigrati circa un anno dopo. Il fratello Dino racconta, infatti, di essere stato messo in contatto da un amico con il prete italiano di Mels, il quale gli aveva trovato un impiego nella grande fabbrica tessile locale, la Stoffel, che cercava operai.⁴ Lo stesso Luciano, poco dopo, lasciò il camioncino di frutta e divenne operaio nella fabbrica tessile dei

³ Per ricostruire la biografia dell'autore ho avuto il privilegio di intervistare - e colgo qui l'occasione per ringraziare - i fratelli Giuseppe e Dino e le nipoti Cornelia (figlia del fratello Albano) e Cornelia (figlia della sorella Regina Margherita).

⁴ Questo fenomeno è indicato nella sociologia della migrazione come catena migratoria, o *chainmigration*. Tipico ma non esclusivo dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, esso è favorito proprio dai legami tra familiari e compaesani da uno specifico luogo di

fratelli. Non volendo rimanere un operaio semplice e cercando nuove opportunità, tuttavia, Luciano si trasferì successivamente da Mels a Walenstadt, dove divenne assistente tessile.

È importante sottolineare come le caratteristiche della migrazione continentale fossero diverse rispetto a quelle transoceaniche (Nord America, Sud America e Australia tra tutte), per due ragioni fondamentali. In primo luogo, questo tipo di emigrazione europea era caratterizzato da frequenti ritorni grazie alla vicinanza geografica e alla legislazione svizzera dell'epoca per il lavoro temporaneo e stagionale. La famiglia Pallaro, infatti, ricorda come Luciano tornasse spesso a Piombino, portando cioccolata svizzera in regalo. In secondo luogo, essa era differente in quanto finalizzata a un guadagno complementare o un salario fisso e concepita come temporanea (Baglioni, Alberoni 1963, 265). Il fratello Dino e la moglie Cecilia, anche lei lavoratrice veneta a Mels,⁵ decisero di tornare in Italia qualche anno dopo la nascita del primo figlio Gianni (1962), temendo che una volta iniziate le scuole il bambino non volesse più tornare in patria, come invece desideravano i genitori. Dino continuò a lavorare nell'industria tessile come operaio e successivamente aprì una fabbrica in proprio a Cassola, in provincia di Vicenza, mettendo a frutto la formazione ottenuta in Svizzera. La sua esperienza biografica è esemplare della ricostruzione storica di Bernardi (2006, 47), secondo cui

la valorizzazione di tante esperienze professionali avute in emigrazione e l'accumulazione di risorse monetarie che sono tornate in patria con le rimesse, hanno costituito le premesse e i presupposti materiali che nei decenni successivi avrebbero dato una formidabile spinta propulsiva all'industrializzazione diffusa che conosce oggi il Veneto, basata sulla famiglia-impresa e sulla piccola e media industria.

Anche il fratello Ernesto, pur avendo poi sposato una ragazza locale, tornò stabilmente in Italia, a Varese, verso la fine degli anni Sessanta.

La vicenda di Luciano, invece, fu diversa. Egli sposò una ragazza svizzera, Emma Bartsch (detta Emmi), che desiderava restare in patria. Pur tornando periodicamente a Piombino per visitare la famiglia, Luciano visse a Walenstadt per il resto della sua vita. Grazie anche alla moglie, egli imparò il tedesco fluentemente («parlava tedesco

partenza a un altrettanto specifico luogo di arrivo, offrendo opportunità lavorative, di trasporto e di alloggio (MacDonald, MacDonald 1964, 82-7).

⁵ Cecilia, proveniente dall'Altopiano di Asiago in provincia di Vicenza, andò a lavorare prima in Francia, poi grazie alla sorella trovò lavoro a Mels, confermando i meccanismi della già citata catena migratoria, o *chainmigration*. Dino e Cecilia, due veneti in Svizzera, si conobbero e si sposarono a Mels.

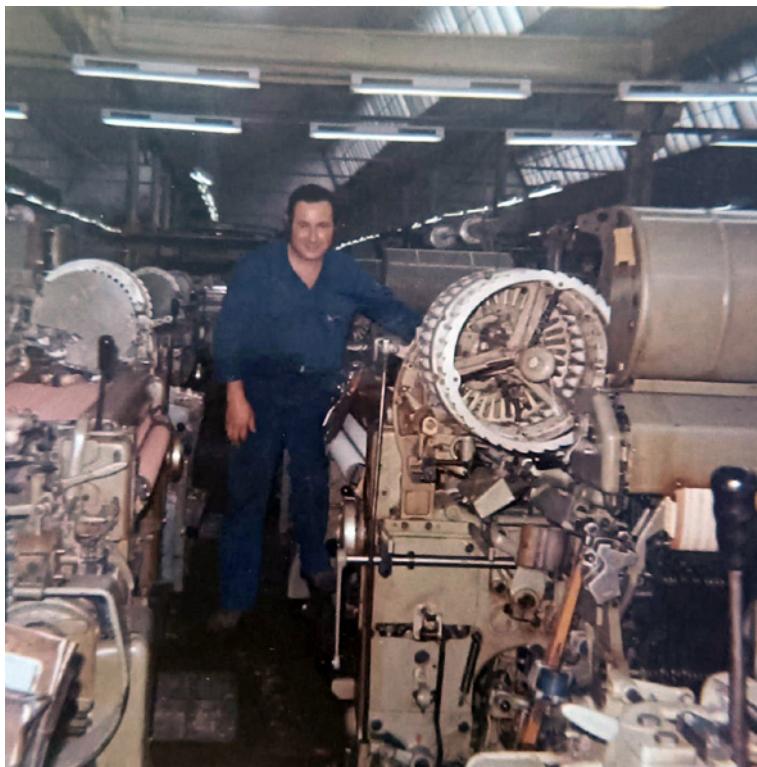


Figura 1 Luciano Pallaro in una fabbrica tessile di Walenstadt, Svizzera. La fotografia, conservata in un album familiare, è stata gentilmente messa a disposizione dalla nipote Cornelia

come parlava dialetto», ricorda il fratello Bepi).⁶ Nel 1978, a quarantuno anni, egli ottenne la licenza media grazie ai corsi serali riconosciuti dal Ministero degli Affari Esteri tramite la Circoscrizione consolare di San Gallo e, dopo ben trent'anni dal suo arrivo, egli ottenne finalmente anche la cittadinanza svizzera. I fratelli, che talvolta lo andavano a trovare, ricordano che avesse una casa grande,

6 A proposito del repertorio linguistico degli emigrati italiani nella Svizzera tedesca, Gaetano Berruto (1991, 68) sostiene che «contrariamente a situazioni classiche di emigrazione che portano a un bilinguismo 'sottrattivo', vale dire a una decadenza presso gli emigrati della competenza e fluidità nella lingua prima [...] non compensata da un'adeguata padronanza della lingua seconda (talché l'emigrato si troverebbe a non essere in pieno possesso di nessuna delle sue due ipotetiche lingue), nel caso nostro sembra [di essere] in presenza di bilinguismo 'additivo'. La conseguenza dell'emigrazione è per la più parte dei casi un ampliamento del repertorio a disposizione».

una buona pensione e che a lui e alla moglie Emmi (senza figli) non mancasse nulla. Luciano morì a 72 anni a causa di un infarto il 29 settembre 2009, a Walenstadt, dove ora riposa anche l'amata Emmi.

La scelta di Luciano di rimanere all'estero riflette una tendenza demografica comune alla comunità italiana in Svizzera, ormai insediata e residente stabilmente. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, infatti, si verificò un cambio di approccio a livello nazionale nei confronti dei lavoratori stranieri che, dopo una prima fase di rotazione della manodopera, fu caratterizzato da stabilizzazione e integrazione. La presenza così massiccia di italiani subì a fasi alterne periodi di rifiuto e di valorizzazione, mettendo in discussione l'identità stessa della Svizzera ormai così italiana.⁷ Già dal 1965, infatti, gli stanziali superavano numericamente i lavoratori stagionali e la comunità italiana in Svizzera è oggi la terza comunità italiana nel mondo (Ricciardi 2019, 457).

2 Il paese natio

Secondo la classificazione di Marc Augé, Piombino Dese può essere considerata un luogo antropologico. Come ben illustrato proprio da Augé, infatti, i luoghi antropologici sono identitari, relazionali e storici, in quanto espressioni uniche di identità individuali e collettive, relazioni e memoria. Augé (1993, 60) sostiene, in particolare, che «nascere significa nascere in un luogo, essere assegnato a una residenza [...] il luogo di nascita è costitutivo dell'identità individuale». Queste caratteristiche sono evidenti in un piccolo paese com'era e ancora è Piombino, che in quanto città è esempio privilegiato di luogo antropologico. Nello specifico, Piombino è punto di riferimento imprescindibile nella vita e nella poesia di Luciano Pallaro, poiché in essa e nelle sue relazioni umane egli si riconosce e si definisce.

La decisione di emigrare fu certamente una scelta libera, seppur profondamente sofferta e con conseguenze emotive evidenti nella poesia di Pallaro. I parenti rimasti in Veneto ricordano Luciano come amante nostalgico della propria terra, intesa sia come luogo geografico che come luogo del cuore. Non è un caso, quindi, che la raccolta *Il pane dell'anima*, pubblicata nell'aprile del 1998, esibisca lo stemma di Piombino in copertina e sia dedicata «Alla città, e ai piombinesi del mondo» (Pallaro 1998). Rappresentativa di questo senso d'appartenenza è la poesia posta in *incipit*, «Paese natio»:

⁷ «La lunga e variegata presenza italiana ha caratterizzato, forse più di altre, la stessa essenza, la quotidianità e l'inventiva di un paese come la Svizzera» (Ricciardi 2018, 18).

La nostalgia assai, mi tormenta
resto ancora per farla contenta

o Piombino che ogni anno ti trovo
nel vederti tu sai, quel che provo

allor sulle sue sponde mi trastullavo
nell'acqua del Dese d'estate nuotavo

o verdeggiante pianura Padana
ti sento molto lontana

è quasi vent'anni che son emigrato
però di te proprio nulla ho scordato

l'ansia aspetta ogni anno il momento
per poter fare il mio cuore contento

con dolce fervore preparo ogni cosa
e infondo all'anima sento qualcosa

mi metto al volante, prego il Messia
che Egli mi protegga durante la via

rivedo amici, fratelli e sorelle
trascorro assieme molte ore belle

mia cara e bella amata Piombino
anche se lontano ti sono vicino

son commosso dentro il Camposanto
voler trattenere non so il pianto

ivi giaciono⁸ i miei cari genitori
mi reco loro con un mazzo di fiori. (Pallaro 1998, 5-6)

Piombino assume qui i caratteri tipici di un luogo mitico, un *locus amoenus* verdeggiante attraversato dal fiume Dese, che è luogo dell'infanzia e degli affetti. La semplicità della rima baciata e del lessico, comune a tutta la raccolta, sembra favorire ulteriormente

⁸ Anche la versione battuta a macchina dal poeta reca questa variante, un errore di battitura o un dialettismo. I documenti inediti scritti con la macchina da scrivere recano spesso errori di battitura dati dal mezzo utilizzato. Interessante che, a differenza di altri, questo errore non sia stato corretto in fase di stampa.

questo effetto. Prendendo in prestito la definizione di Jean-Jacques Marchand (2002, 34),

è il mondo idealizzato e mitizzato della terra dei padri, la culla protetta dalla dolcezza materna, il paese delle radici: il luogo del calore, della luce e del sole, dello sfavillio del mare, e della purezza della campagna o della montagna.

A partire dalla bellezza ideale di Piombino, «Paese natio» introduce altri due temi fondanti della raccolta: la nostalgia e il ritorno. *Tòpos* (o *cliché*) fondante della letteratura d'emigrazione, la nostalgia si accompagna alla sofferenza e alla solitudine, quest'ultima riconosciuta ancora da Marchand (2019, 542) come il motivo più ricorrente nella lirica degli emigrati italiani in Svizzera. «Paese natio» prende avvio, infatti, con un riferimento proprio al tormento della nostalgia, sottolineato dall'inserimento di una virgola a metà verso. Quest'uso personale della punteggiatura è cifra stilistica costante del poeta e aiuta a focalizzare i termini e i concetti su cui la pausa pone attenzione, anche contravvenendo al senso e alle regole sintattiche. Nell'alternanza di versi in cui Luciano si descrive fisicamente distante e altri in cui sembra presente a Piombino, la lontananza assume un significato più emotivo che geografico. La pianura padana viene quindi sentita come «molto lontana», ma i legami affettivi e di memoria permettono all'autore di sentirsi «vicino» anche se distante fisicamente dal paese natale. Il termine tedesco *Heimweh* sembra qui calzante, dal momento che più apertamente dell'italiano (nostalgia, *άλγος*, dolore) mantiene a livello linguistico il senso di sofferenza (*weh*) per qualcosa che è più della semplice casa, è anche patria natale e luogo degli affetti (*heim*).

Al posto dell'*heim*, l'etimologia italiana di 'nostalgia' conserva il concetto altrettanto chiave del *νόστος*, il ritorno. Questo tema rimanda alle caratteristiche storiche dell'emigrazione veneta in Svizzera e all'abitudine di Luciano di visitare Piombino ogni anno. Il senso di appartenenza e il desiderio di rimpatrio, uniti alla rivendicazione orgogliosa del proprio essere Piombinese, sono presenti in modo esemplare in «I cinquantenni piombinesi», di cui si riporta qui un estratto:

chi se n'è andato lontano
chi è rimasto qui in paese
però noi tutti rispettiamo
così è il vero Piombinese

là in terra straniera
ci siamo fatti onore
e pensiamo ogni sera
a Piombino con amore

loro tornano ogni anno
a quell'amata cittadina
con l'industria in mano
pur restando contadina

chi lavora la terra sa
il sacrificio che ea da [...]. (Pallaro 1998, 50-1)

Pur nella nostalgia dell'espatrio, il confronto tra chi è partito e chi è rimasto appare pacifico e conciliante. La comunanza di valori e tradizione, in particolare il rispetto, crea l'ideale del Piombinese e ricuce in parte la ferita del distacco. In un appunto manoscritto di simile argomento, Luciano andò addirittura oltre, sostenendo:

Se un Piombinese vivesse sulla luna le radici arriverebbero fino a Piombino è una cosa che non si può spezzare. Adesso i Piombinesi sanno che noi emigrati, siamo e saremo, sempre i più Piombinesi.

Il senso di appartenenza sembra non subire nemmeno le conseguenze dell'evoluzione industriale ed economica della campagna padovana, di cui «I cinquantenni piombinesi» è fotografia («con l'industria in mano | pur restando contadina»). Parlando della terra lavorata dai padri, a Luciano 'sfugge' poi un verso nella loro lingua, il dialetto («il sacrificio che ea da»), quasi a indicare uno spontaneo sussulto del cuore.

3 Il dialetto di Piombino

Nell'analisi del repertorio linguistico degli italiani nella Svizzera tedesca, Gaetano Berruto (1991, 62) sottolinea come l'emigrazione sia «un potente fattore di spinta verso la lingua nazionale anche a partire da retroterra fortemente dialettofonici». Nel caso specifico della Svizzera, l'utilizzo dell'italiano come lingua franca tra lavoratori connazionali e come lingua ufficiale della Confederazione, la vicinanza geografica con l'Italia e la disponibilità di mass media in italiano (giornali, radio, TV) hanno favorito ulteriormente l'adozione della lingua nazionale a discapito del dialetto. Non c'è da stupirsi, quindi, che *Il pane dell'anima* sia una raccolta scritta prevalentemente in italiano.

Berruto sottolinea, però, una grande eccezione: il dialetto veneto. Secondo l'analisi del linguista, infatti, in Svizzera c'è stata una maggiore conservazione del dialetto veneto rispetto ad altri dialetti grazie alla sua peculiare «vitalità e estensione» (Berruto 1991, 65) nel Triveneto, a discapito della lingua nazionale. In generale, sempre secondo Berruto, all'epoca della scrittura della raccolta il dialetto degli emigrati diminuiva in ambiti e frequenza d'uso, ma non scompariva.

Anzi, esso rimaneva «spesso il cordone ombelicale che più lega l'emigrato alla patria ed è garante della sua identità psico-culturale» (Berruto 1991, 64). In *Il pane dell'anima* è contenuta un'unica poesia scritta interamente in dialetto, «Ricordi de chi se nda via», che riproduce questa specializzazione del veneto come lingua del cuore:

Me sento so de morae
penso al paese natae

anca el cuor me fa mae
no se mia sempre banae

a tera a gera tuto par mi
sonava a campana ognì dì

a sente me dea el bon dì
ma go dovuassarla così

a cesa che ghemonoaltri
ghefemo invidia ai altri

a ga fata Toni Dal Coe
nol se mia de pasta moe

elga compio i novanta ani
elgabatesà grandi e nani

domenega sonava a campaneaa
me ricordo ben anca de quea

ndeimo a messa co emosion
a Gesù intonaimonacanson

co se sé sovani tuto sè beo
ma el paese elsè anca ceo

eora industrie no ghingera
mi so qua in tera straniera

sòdaeondi ma però Piombinese
e sò qua par ciaparme e spese. (Pallaro 1998, 14-15)

L'uso del dialetto è una scelta di registro che rispecchia la realtà narrata o, per dirla con Luciano Cecchinel (Seaman 2012), la scelta di un mondo prima che di una lingua. Le rime baciate e il lessico tradizionale riconducono a un ricordo tenero, quasi infantile, della piccola e

cattolica realtà di paese, oltre che al mondo della saggezza popolare in modi di dire come «nol se mia de pasta moe» (è una persona forte, di spessore). In questi versi ritroviamo nella prima parte anche i temi del ritorno e della mitizzazione del luogo natìo e, nella seconda, della necessità dell'emigrazione per ragioni economiche. La mitizzazione di Piombino, in particolare, è vista attraverso gli occhi del passato, citando anche la recente industrializzazione che ne ha cambiato i contorni («eora industrie no ghingera»). Marchand (2019, 536) sostiene che questo atteggiamento retrospettivo nei confronti del luogo lasciato, filtrato dalla memoria e dalla mitizzazione dell'infanzia, sia particolarmente frequente nella letteratura degli emigrati italiani in Svizzera. A riprova dell'identificazione del luogo natale con la 'madre lingua', si riporta anche «Senza Patria», espressione dei sentimenti contraddittori di chi parte e ritorna:

Non è solo il color della pelle
a farti sentir straniero

o la diversità della lingua
a farti sentir straniero

ma anche la diversità⁹ dialettale
ti fa sentir straniero

se risiedi a Torino sei il veneto
se vai nel Veneto sei il piemontese

se sei in Svizzera sei straniero
se ritorni al paese sei svizzero

noi siamo i senza Patria

lascia il sud e sarai un terrone
lascia il nord e sarai un polentone

in qualsiasi parte del mondo vai
una seconda Patria non troverai

dove la madre lingua hai imparato
solo là sarai ambientato

nel cimitero c'è gente che conoscevi
quelle foto ti parlano e tu lo credi

⁹ La stampa reca la variante «diverità», qui emendata come errore di stampa.

in quel posto trovi la pace
anche perché tutto intorno tutto tace

fuori parlano il tuo dialetto
sei a casa ti senti protetto

hai trovato la Patria

sei sempre un paesano
questo tutti lo sanno. (Pallaro 1998, 11-12)

Nella prima metà del componimento, il poeta esprime lo spaesamento e la solitudine di un uomo etichettato ovunque come straniero («se sei in Svizzera sei straniero | se ritorni al paese sei svizzero»). Come riscontrato nell'ampia analisi comparata di Marchand (2019, 535), il sentimento del «sentirsi stranieri, non solo psicologicamente ma anche politicamente, amministrativamente» - e aggiungiamo noi linguisticamente - è conseguenza diffusa in questo genere di poesia dell'esperienza di emigrazione. Sentendosi inizialmente apolide, il poeta riesce tuttavia a ritrovare sé stesso nella prima patria: non l'Italia, ma Piombino. Questa rivelazione è sottolineata dalla scelta di isolare il verso «hai trovato la Patria» sia graficamente che nello schema rimico. Il paese è quindi inteso non geograficamente, ma come luogo di relazioni tessute in dialetto, sia con chi è in vita che con i defunti. Per citare Cesare Pavese in *La luna e i falò* (racconto del 1949 che tocca proprio i temi di emigrazione e ritorno), «Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo che anche quando non ci sei resta ad aspettarti» (Pavese 2000, 12). È interessante sottolineare, infine, come questa poesia contenga l'unico riferimento esplicito al luogo di emigrazione, la Svizzera. Questa forte dicotomia tra la Svizzera e l'*heimat* poetica, citata invece copiosamente, rispecchia non solamente il tema e la dedica della raccolta, ma un evidente desiderio di ritorno e senso di appartenenza.

4 Dio, la famiglia e l'amore

La Piombino di Luciano Pallaro non è solo *locus amoenus* e dialetto, è soprattutto famiglia. La famiglia d'origine lasciata a Piombino rappresenta, infatti, il secondo snodo tematico insieme all'emigrazione, oltre che l'interlocutore privilegiato della raccolta. Questi elementi chiave si uniscono, ad esempio, nella poesia «Sorella del cuore» dedicata alla sorella Regina Margherita (detta Rita), che recita «anche lontano son vicino | ti saluta, il tuo fratellino» (Pallaro 1998, 47). Questo verso ripropone quasi letteralmente il già citato verso di «Paese natio»: «mia cara e bella amata Piombino | anche se lontano

ti sono vicino», legando idealmente i due interlocutori. Significativa è anche la scelta di collocare «Mamma» (dedicata al dono della gravidanza), «Per il mio defunto Padre» e «Per mio fratello»¹⁰ rispettivamente come seconda, terza e quarta poesia della raccolta, subito dopo «Paese natio», per sottolineare questa continuità.

Come si può inferire dai titoli e dalle poesie finora analizzate, anche la morte di persone care è argomento ricorrente nella raccolta e crea un collegamento tra le tematiche della famiglia, dell'emigrazione e della religione. In particolare, sono frequenti i riferimenti al cimitero (o camposanto) come luogo di memoria, appartenenza e ritrovo del sé, oltre che del pianto. Le riflessioni sulla religione e sugli affetti si intrecciano e fondano l'esperienza del migrante, soprattutto in relazione ai sentimenti di nostalgia e solitudine. Luciano era, infatti, profondamente credente e trovava nella fede la forza per sopportare la perdita di persone care e i cambiamenti di quello che lui chiama destino. Poesie come «Nel dolor la fede»¹¹ e «Dolore fede e speranza»¹² in particolare, sono testimonianza di questa sofferenza affidata alla fede nel paradiso e a una religiosità umile e intensa. Toccante nella sua semplicità è anche la preghiera «Immaturo Fiore»¹³ in cui il poeta chiede conforto per una mamma che ha perso il proprio bambino. In modo più gioioso, la religione si unisce alla tematica della famiglia attraverso i sacramenti, in poesie d'occasione come «Prima comunione», «Oggi sposa», «Cinquantesimo di matrimonio», «Concettina» e «Il battesimo di Natascha». A livello prettamente religioso, nella raccolta sono presenti una poesia dedicata al papa veneto ed ex patriarca di Venezia Giovanni Paolo I («Papa Luciani», chiamato affettuosamente «Albin») e un'altra dedicata al papa dell'epoca, Giovanni Paolo II («Al papa»). Luciano era anche assiduo lettore del bollettino parrocchiale *Costruire insieme*,

¹⁰ Questa poesia è dedicata al fratello maggiore, Albano, morto nel 1983 a soli 56 anni.

¹¹ «E grande gioia, fu | quando ella venne | ed ora non c'è più | passi, grandi pene | nell'immenso mistero | segnato, è il destino | sembra non sia vero | ma al Padre è vicino [...] | abbi tu in Lui fede | non lasciarti, andar | a chi in Egli crede | il conforto sa donar | è con Lui in Paradiso | per l'eterna gaiezza | ed in lei c'è il sorriso | per la sua gio-vinezza» (Pallaro 1998, 19).

¹² «Raccolti e silenziosi | vicini ai nostri morti | in momenti dolorosi | lor son in Dio risorti | una lacrima, furtiva | bagna il nostro viso | un'occhiata fuggitiva | in nessun c'è sorriso | pensando ai nostri cari | che ci hanno, lasciati | i momenti sono amari | ma in Paradiso beati | abbiamo deposito un fiore | per chi se n'è andato | con la tristezza in cuore | a chi a Dio è tornato | diamo un muto addio | a chi c'è stato caro | loro riposano in Dio | pur essendo amaro | fuori dal Camposanto | il pensiero ci corrode | abbiam in noi il pianto | per chi non vede ed ode | pensiamo a Dio risorto | pregando la Madonna | a noi, da conforto | a loro pace dona» (Pallaro 1998, 23-4).

¹³ «ma da lassù proteggi | colei, che ti allevò | nei suoi occhi leggi | il dolor che procurò | fra gli angeli tu sei | che pregano di lassù | implora Iddio per lei | confortandola pure tu» (Pallaro 1998, 22).

che gli permetteva di mantenere un legame con la chiesa, elogiata in «Ricordi de chi se nda via», anche a distanza.

Complessivamente, la poesia più rappresentativa del tema della famiglia (e una delle più gioiose della raccolta) è «Festa famigliare». Anch'essa è, a suo modo, una poesia d'occasione poiché si ispira a una vera riunione di famiglia, ricordata dai fratelli come 'festa dell'emigrato', dedicata proprio a Luciano. La celebrazione si tenne a casa del fratello Dino, che ricorda l'affetto che allora legava i fratelli nonostante la distanza. Riportiamo qui l'inizio:

Sono l'onorato, alla festa famigliare
è un gran dono non posso mancare

è organizzata dalla, mia famiglia
tutti i fratelli la cuoca è Cecilia

in casa celebrata è un'omelia
da Don Flavio con il sorriso
per Albano Giovanni e Cornelia
lor son lassù in Paradiso

la commozione mi assale
lacrime mi solcano il viso
e io sono il commensale
ma nel cuore ho il sorriso

non sapevo cosa mi aspettava
la stima fraterna mi acclamava

e ancora lacrime e sorrisi
vedendo i miei amati visi

Zeudy mi donò il ricordo di poeta
spero nell'avvenir ella sia lieta

i fratelli per dar l'alloro
mi regalano una penna d'oro

il tremar della mano devo scordar
esto regalo non si può dimenticar [...]. (Pallaro 1998, 42-5)

La parte successiva, qui esclusa, consiste in una lista di partecipanti, fratelli, cognate e nipoti, a ciascuno dei quali è dedicata una coppia di versi. Al fratello Ernesto e alla moglie svizzera sono dedicati, ad esempio, i versi «ecco Ernesto con la sua Claretta | che ballando se la tiene stretta» (Pallaro 1998, 43), mentre per la sorella Rita,

trasferitasi in Piemonte, recita «Rita arrivata da Torino | ella ama tanto Piombino» (43). Da notare anche il dolce ricordo del padre Giovanni e del fratello maggiore Albano, scomparsi quando lui era lontano, e della madre Cornelia, morta quando era bambino (si veda la poesia «Mamma vedova»).¹⁴ La poesia trasmette così il calore del focolare domestico e l'affetto di una famiglia numerosa, allegra e unita. Certamente significativo è il gesto dei fratelli di regalare a Luciano una penna d'oro proprio per celebrare la sua passione per la poesia, interpretata come un «dar l'alloro», quasi alla stregua di un'incoronazione poetica. I parenti, d'altra parte, erano i suoi principali e più affezionati lettori.

Nella lunga lista di partecipanti, Luciano dedica una coppia di versi anche a sé stesso: «son Luciano il festeggiato | Emmi è sempre al mio lato». È bene evidenziare a questo punto come nella raccolta non siano presenti poesie dedicate espressamente all'amata Emmi, ma il tema dell'amore - proprio o altrui - è frequente. Luciano ripropone qui la tendenza, diffusa tra i poeti italiani in Svizzera, di descrivere l'amore non come «un sentimento trionfante, pieno, sereno» ma piuttosto come «minacciato da un distacco, da una separazione, nel tempo e nello spazio» (Marchand 2019, 543), in quanto riflesso della condizione esistenziale dell'emigrato. In «Il mio amore è a Torino», ad esempio, si dà sfogo alla nostalgia per un tu femminile lontano e si accenna al tema della frontiera, sostenendo che «l'amor non ha frontiera» (Pallaro 1998, 60). In «Amarsi», il poeta dice di «sentire, la tua voce | pensare al tuo viso | da lontano è atroce | ma mi dai il sorriso» (33). In «Sei lontana», il tu femminile (Emmi, ispirazione poetica o metafora) è paragonato alla campana della chiesa di Piombino («perché, tu sei lontana | come pur la campana», 37), confermando come il paese natìo resti onnipresente anche in poesie non strettamente legate all'emigrazione.

5 Le poesie inedite

Le tematiche della nostalgia, della solitudine e dell'idealizzazione del paese natìo secondo gli stilemi analizzati per la raccolta *Il pane dell'anima*, sono presenti anche nella poesia inedita «Un triste natale». Il testo di seguito riportato è stato ritrovato dalla nipote Cornelia tra le carte di Luciano, tornate in Italia dopo la morte della moglie Emmi:

¹⁴ «Non ricordo quel volto | perché tre anni avevo | Iddio me l'ha tolto | allor io non piangevo» (Pallaro 1998, 58). Dopo la morte prematura di Cornelia, i figli vennero allevati dalla seconda moglie del padre Giovanni, Camilla, che non avendo figli curò Luciano, i fratelli e i nipoti come se fossero suoi. Anche Camilla, purtroppo, morì prematuramente e il padre Giovanni si sposò in tarda età con Giuditta, la terza moglie, che gli sopravvisse.

Sono solo nella mia quattro ruote
mentre ho le mie membra, rotte

essa corre e mi porta con se
dei vaghi, pensieri ho in me

scendo la chiudo e la lascio sola
però ho la casa, che mi consola

la notte è profonda, oscura
ma io l'amo non mi fa paura

suona il tocco della campana
la mia mente è molto lontana

è ora tarda e son sempre solo
con un bicchiere io mi consolo

mai così, fu un triste natale
anche per me nulla più vale

ancora il tocco della campana
penso alla, mia terra lontana

ricordo i giorni della mia gioventù
so che essi, non torneranno più

chiudo gli occhi e vedo lontano
vedo di allora, il felice Luciano

la povertà, mi era costante
ma ero gaio pur nonostante

ora le lacrime mi bagnano il viso
so che non è di allora, il sorriso

la mia anima era pura viveva
han distrutto ciò che valeva

di umigliazioni, è la mia vita
sembra sia una cosa infinita

mentre io saprei dare amore
c'è chi disprezza con orrore

me ne andrò, a letto distrutto
dall'amor non ebbi mai frutto¹⁵

Non recando una specifica data, è impossibile suggerire una collocazione temporale della composizione, prima o dopo la pubblicazione della raccolta. Il foglio su cui essa è riportata è chiaramente stampato al computer, dal momento che il titolo presenta la nota sottolineatura digitale. Non è possibile, però, attestare se questa poesia sia stata composta o solamente copiata tramite il contemporaneo mezzo digitale, rispetto a poesie precedenti battute con la macchina da scrivere. Si può, tuttavia, sottolineare un parallelo tra questa poesia e «Perché sei emigrato», inclusa in *Il pane dell'anima*:

Quando la fame stringe
non ti senti compreso
nessuno a te s'accinge
all'Italia, sei di peso

or vattene emigrante
a portare, la civiltà
pur povero ignorante
e al mondo dai beltà

comprendono i ministri?
che non danno la realtà
con i modo lor, sinistri
fan la Patria e povertà

all'estero pur emarginato
ma per il pane quotidiano
questa vita di emigrato
l'Italia forse da la mano?

nel natale triste e freddo
la nostalgia hai del paese
hai ancora nel cor il credo
ma con umigli a tue spese

cambia la gente non il mondo
per questo gran cambiamento
aspetti sempre e sei giocondo
che ritornar venga il momento. (Pallaro 1998, 13)

¹⁵ La poesia sul foglio originale presenta tre errori di battitura qui emendati: «piu», «tocca», «vcaleva».

Le somiglianze tra «Un triste natale» e «Perché sei emigrato» sono notevoli. Innanzitutto, come la poesia precedente, «Perché sei emigrato» fa esplicito riferimento ad un triste Natale (qui «natale triste e freddo») come particolare e al contempo rappresentativo momento biografico. Entrambe le poesie affrontano i temi specifici dell’umiliazione («umigliazioni», qui «umigli») e della povertà («la povertà, mi era costante», qui «fan la Patria e povertà»), oltre a quelli più generici del desiderio di ritorno e della nostalgia per il paese. La necessità economica è appuntata come ragione dell’emigrazione ed è vissuta come una scelta libera ma contraddittoria. A partire dalla stessa esperienza, infatti, ciò che cambia a livello sostanziale sono i sentimenti suscitati: sconsolata malinconia in «Un triste natale», irritato sdegno in «Perché sei emigrato». Mentre si mantiene in entrambe la descrizione positiva del paese natio come luogo di nostalgia e di ritorno, «Perché sei emigrato» si distingue per l’invettiva rivolta all’Italia. Luciano suggerisce quindi una distinzione tra Piombino e l’Italia, la prima come vera patria e la seconda come luogo delle istituzioni. Questa dicotomia è sviluppata anche in ambito linguistico, con un lessico più burocratico e aggressivo e un ritmo più incalzante nelle prime quattro strofe dedicate all’Italia, mentre un ritmo più disteso e un lessico più semplice nelle ultime due dedicate al paese. Questa prospettiva si inserisce sulla stessa linea della già citata «Senza Patria» («hai trovato la Patria» si riferisce esclusivamente a Piombino) e sorprendentemente anche di «L’Italia dell’emigrante», un leopardiano canto alla luna contenuto anch’esso in *Il pane dell’anima*:

Tu o luna pallida
che sembri gelida

cantar patrio l’amor
io vorrei poter ancor

ITALIA, ITALIA, ITALIA
mia cara e dolce balia

terra calda di sole
di giardini e aiuole

di antichi splendori
e di glorie e dolori

di monti imponenti
e di bei monumenti

di mari turchini
di pregiati vini

di mille autostrade
di antiche contrade

e di tiepidi notti
di artisti e dotti

e del globo rotondo
ed giardin del mondo. (Pallaro 1998, 10)

Pur apparentemente un elogio dell'Italia come patria («patrio amor»), questa poesia utilizza un lessico stereotipicamente letterario in cui la partecipazione e l'attaccamento emotivo sembrano più simulati che autentici. Si notino, in particolare, il tentativo di registro aulico con ipercorrettismo di «ed giardino» e l'anastrofe «cantar patrio l'amor | io vorrei poter ancor». Si può dunque affermare che solo Piombino sia l'*heimat* poetica di Luciano Pallaro.

Infine, non a tematica migratoria ma meritevole di menzione è «Perché», una poesia inedita scritta nel novembre 1979 e non inserita nella raccolta. I documenti manoscritti di questa poesia sono due. Il primo a livello cronologico presenta una versione del testo battuta a macchina con numerose varianti aggiunte sopra e a lato con una penna dall'inchiostro blu e con una matita (evidente è il diverso colore della grafite), testimoni di due momenti diversi di revisione. Il secondo documento, che si è scelto come versione di riferimento per il testo qui riportato, presenta il testo copiato interamente a macchina con alcune delle varianti a penna e a matita accettate, mentre altre vengono ignorate:

Chi mi ha salvato
ora, mi distrugge
affetto,¹⁶ ho donato
Ella, da me fugge

forse, l'ho offesa
senza, intenzione
eppure l'ho difesa
senza interruzione

perché vuoi schivarmi?
Che cosa, ti ho fatto?
E non devi umigliarmi
ma dove ho sbagliato?

¹⁶ Emendato, nell'originale «affeto».

bè, è inutile pensare
in tutta, la mia vita
ho fatto che sbagliare
e ancor, non è finita

parla che ti ascolto
io sono comprensivo
e guardami in volto
quale sarà il motivo?

Spero che il Signore
ci metta la sua mano
non portarmi rancore
me ne andrò, lontano

Nonostante il *cliché* donna-poesia, «Perché» è non solo una delle poesie più interessanti a livello tematico, ma anche la più riuscita a livello stilistico. Essa ripropone i temi tipici della distanza e della malinconia, il lessico («umigliarmi», «lontano») e il riferimento al Signore, elevando però la sintassi con l'uso di interrogative e un particolarmente riuscito uso della virgola all'interno del verso, specialmente nel caso di «e ancor, non è finita» e «me ne andrò, lontano». Allo stesso tempo, essa eleva il tu femminile introducendo una tematica nuova e metapoetica: la composizione. Il commento, scritto con lo stesso inchiostro blu delle varianti nella metà bianca del foglio, contestualizza e chiarisce meglio il significato della poesia:

ma perché scrivo poesia, quando non ne vale la pena sì, mi danno anche delle soddisfazioni, ma anche dispiaceri, ho sempre sofferto; è il mio destino, cambierà mai? non lo so: pazienza, vivere bisognerebbe sapere ed è proprio quello che io non so, sbaglio sempre ma perché, perché? non lo so. Passo ore con la penna in mano scrivo per ore a macchina, ma perché, perché lo faccio; è più forte di me.

La presenza femminile che sfugge è quindi interpretabile come l'ispirazione poetica che, in un periodo di assenza, infonde preoccupazione e non sollievo al poeta. Pur così precoce rispetto alla pubblicazione della raccolta, questa poesia può essere assunta a testamento poetico di Luciano, con il dispiacere che non sia stata inclusa in *Il pane dell'anima*.

6 Conclusioni

L'esperienza di vita di Luciano Pallaro è tipica dell'emigrante veneto tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta in Svizzera. Giovane, celibe e gran lavoratore lasciò poco più che ventenne il suo paese nella campagna padovana per cercare lavoro e fortuna nelle fabbriche del cantone tedesco, come fecero anche i fratelli. Pur diventando residente permanente del nuovo Paese e costruendosi una vita dignitosa con la moglie svizzera Emmi, Luciano rimase saldamente Piombinese, prima ancora che italiano. Egli mantenne sia fisicamente che emotivamente legami stretti con la terra e la famiglia d'origine, che rimasero capisaldi della sua identità di uomo oltre che di poeta. I frequenti ritorni in Veneto, possibili grazie alla vicinanza geografica, resero peculiare la sua esperienza migratoria, specialmente se confrontata con le distanti avventure transoceaniche. Queste caratteristiche dell'emigrazione veneta in Svizzera sono alla base della raccolta *Il pane dell'anima*, che è espressione individuale e rappresentativa di un contesto storico più ampio.

Al di là della qualità letteraria delle poesie analizzate, di cui la semplicità stilistica e retorica non viene messa in dubbio, questa raccolta testimonia il profondo sentimento di nostalgia del migrante. Fondante è il desiderio di ritorno in una Piombino che è luogo non solo geografico reale, ma *locus amoenus* idealizzato dell'infanzia e degli affetti. Il senso di appartenenza, infatti, è dato dalle radici familiari e dalla comunanza di valori, tradizioni e dialetto, mai dimenticato nonostante l'uso dell'italiano e del tedesco. La famiglia, principale snodo tematico della raccolta insieme al tema dell'emigrazione e spesso unita al conforto della fede, completa il quadro di una raccolta ricca e nello stesso tempo coerente. L'analisi di alcuni componimenti e frammenti inediti, infine, contribuisce ad apportare maggiore profondità ad alcuni temi ricorrenti e alla talvolta contraddittoria esperienza di una migrazione scelta, ma percepita comunque come necessaria e profondamente sofferta. Perfino il tema dell'amore, a suo modo, risente dell'esperienza migratoria della frontiera e della distanza.

Sono poesie semplici di un uomo semplice ma intraprendente e appassionato, il cui desiderio di espressione e comunicazione di sentimenti supera le ambizioni letterarie. È uno stile che sa di Veneto e contemporaneamente di esperienza universale del migrante lontano da casa. Anche accettando, come dice Umberto Saba, che la rima fiore-amore sia «la più antica difficile del mondo»¹⁷ (troviamo frequenti rime cuore: amore e qualche fiore: cuore), *Il pane dell'anima* è testimonianza più che letteratura. Essa va quindi letta, come riporta il

¹⁷ «M'incantò la rima fiore | amore, | la più antica difficile del mondo» (Saba 2014, 518).

retrocopertina, con il cuore più che con l'occhio del critico: «Nobile è il pensiero | di chi leggere vorrà | queste poesie. | Leggile con amore | come sono state scritte» (Pallaro 1998).

Bibliografia

- Augé, M. (1993). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Trad. it. di D. Rolland. Milano: Elèuthera.
- Baglioni, G.; Alberoni, F. (1963). «Elementi per una tipologia delle migrazioni italiane esterne». *Studi di Sociologia*, 1(3), 245-84.
- Bernardi, U. (2006). *Veneti in Svizzera*. Ravenna: Longo.
- Berruto, G. (1991). «Note sul repertorio linguistico degli emigrati italiani in Svizzera tedesca». *Linguistica*, 31(1), 61-79.
<http://dx.doi.org/10.4312/linguistica.31.1.61-79>
- MacDonald, J.S.; MacDonald, L.D. (1964). «Chain Migration Ethnic Neighbourhood Formation and Social Networks». *The Milbank Memorial Fund Quarterly*, 42(1), 82-97.
<http://dx.doi.org/10.2307/3348581>
- Marchand, J.J. (2002). «Frontiera reale e frontiera metaforica nelle opere degli emigrati italiani in Svizzera». *Quaderns d'Italià*, 7, 31-40.
<http://dx.doi.org/10.5565/rev/qdi.109>
- Marchand, J.J. (2019). «Svizzera». Bonaffini, L.; Perricone, J. (a cura di), *Poeti della diaspora italiana*. Isernia: Cosmo Iannone, 535-76.
- Meyer Sabino, G. (2002). «In Svizzera». Bevilacqua, P.; De Clementi, A.; Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. Roma: Donzelli, 147-59.
- Pallaro, L. (1998). *Il pane dell'anima*. Marcon: Unionografica.
- Pavese, C. (2000). *La luna e i falò*. Torino: Einaudi.
- Ricciardi, T. (2018). *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*. Roma: Donzelli.
- Ricciardi, T. (2019). «Italiani in Svizzera: unicum dai rischi latenti». Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo*. Todi: Tau, 457-64.
- Saba, U. (2014). *Il canzoniere (1900-1954)*. Introduzione di N. Palmieri. Torino: Einaudi.
- Seaman, R.F. (2012). «Intervista a Luciano Cecchinelli». *Italica*, 89(4), 546-61.